

MONDO

Francesco: «La fine del Papa è nella tomba»

● Il pontefice in un'intervista: i comunisti ci hanno derubato della bandiera della lotta alla povertà

#iostocnlunita

In occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, protettori di Roma e della Sede Apostolica, Papa Francesco ha consegnato il «sacro pallio», cioè la stola bianca con croci nere che simboleggia l'unione speciale delle sedi metropolitane con il Pontefice, a 24 nuovi arcivescovi da lui nominati negli ultimi 12 mesi due dei quali italiani: Giuseppe Fiorini Morosini, di Reggio Calabria-Bova, e Marco Arnolfo, di Vercelli. Altri tre arcivescovi, Stephan Burger di Friburgo, Nicholas Wang Tangh del Myanmar, e Tarcisius

G. Zyaye del Malawi, riceveranno il pallio nelle loro sedi in quanto impossibilitati a recarsi a Roma.

Il Papa, che è apparso sorridente e in buona forma, e in un'intervista al *Messenger* aveva richiamato il tema della povertà: «Io dico solo che i comunisti ci hanno derubato la bandiera. La bandiera dei poveri è cristiana. La povertà è al centro del Vangelo», aveva detto il pontefice. Nell'omelia ai vescovi, l'attenzione è stata sulla paura. «Noi - mi domando -, cari fratelli Vescovi, abbiamo paura? Di che cosa abbiamo paura? E se ne abbiamo, quali rifugi cerchiamo, nella nostra vita pastorale, per essere al sicuro? Cerchia-

mo forse l'appoggio di quelli che hanno potere in questo mondo? O ci lasciamo ingannare dall'orgoglio che cerca gratificazioni e riconoscimenti, e lì ci sembra di stare sicuri? Dove poniamo la nostra sicurezza?», ha detto il pontefice.

DUBBI SULLA SALUTE

Papa Francesco aveva incontrato sabato sera nei Giardini Vaticani un gruppo di ragazzi della diocesi di Roma «in cammino vocazionale». È stata l'occasione per parlare di nuovo morte. Nel giro di

...

Nel giro di pochi giorni Bergoglio ha parlato per più di una volta della sua morte

pochi giorni Bergoglio aveva parlato per due volte della sua morte, tema che fin dall'elezione al pontificato non aveva ancora affrontato. «Credo che uno che ha più sicura la sua strada definitiva è il Papa!», ha detto il pontefice. «Perché il Papa? Dove finirà il Papa?», si è chiesto sorridendo. «Lì, in quella tomba, no?», ha risposto indicando la Basilica di San Pietro nelle cui Grotte vengono sepolti i Papi. «Il senso del definitivo - ha commentato il Papa spiegando così la sua allusione alla tomba - per noi è importante, perché stiamo vivendo una cultura del provvisorio: questo sì, ma per un tempo, e per un altro tempo».

Il 7 giugno scorso, parlando agli sportivi in piazza San Pietro, Francesco ha detto a braccio due frasi non preventivate: «Vi benedico e prego per voi, e vi chiedo di pregare per me, perché anche io

devo fare il mio gioco che è il vostro gioco, è il gioco di tutta la Chiesa! Pregate per me perché possa fare questo gioco fino al giorno in cui il Signore mi chiamerà a sé». Il 13 giugno, in un'intervista al quotidiano *La Vanguardia*, alla domanda: «Come le piacerebbe che la ricordasse la storia?», Bergoglio risponde: «Mi piace quando uno ricorda qualcuno e dice: "Era bravo, ha fatto quello che ha potuto, non è stato così male". Mi basta questo».

Durante la settimana sono state espresse molte preoccupazioni per la salute del pontefice: venerdì è stata annullata la sua visita al Policlinico Gemelli. Papa Francesco non seguirà l'esempio di Joseph Ratzinger e morirà pontefice come Wojtyła, ripristinando immediatamente la tradizione interrotta dalle dimissioni di Benedetto XVI.

Se Mosca scende in campo a fianco di Baghdad

Barack l'indecisionista. Vladimir l'interventista. Sul fronte di guerra siriano-iracheno si gioca il nuovo braccio di ferro tra il presidente Usa e il suo omologo russo. Mentre gli Stati Uniti di Barack Obama continuano a essere sostenitori riluttanti del governo sciita iracheno, la Russia di Vladimir Putin appoggia senza riserve il premier Nouri al Maliki. Il capo del Cremlino aveva affermato nei giorni scorsi il «pieno sostegno della Russia agli sforzi del governo iracheno per la liberazione del territorio della repubblica dai terroristi». Alle parole seguono i fatti. Baghdad ha annunciato ieri di aver ricevuto la prima tranché di caccia-bombardieri Sukhoi-25 dalla Russia, arma chiave per contenere l'avanzata su Baghdad degli jihadisti sunniti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil). L'arrivo dei Sukhoi-25, aereo progettato specificamente per operazioni di attacco al suolo in grado di dare copertura decisiva alle truppe a terra, giunge proprio mentre i soldati di Baghdad stanno cercando di riprendere il controllo di Tikrit, città natale di Saddam Hussein, e nodo nevralgico. L'acquisto dei jet russi, oltre una decina a 500 milioni di dollari (368 milioni di euro), era stato annunciato solo giovedì da Maliki e i primi sono già arrivati. Mentre il premier, accusato da Washington di essere la causa dell'attuale crisi innescata dalle sue politiche settarie contro la minoranza sunnita (al potere sotto Saddam) è frustrato se non irritato perché gli americani non hanno rispettato gli accordi da miliardi di dollari per la consegna di caccia-bombardieri F-16 e di elicotteri d'attacco Apache.

Lo stesso Maliki che peraltro, peccando di *hybris*, costrinse alla fine del 2011 gli Usa a ritirare tutti i loro soldati perché si rifiutò di concedere loro l'immunità funzionale (la stessa in ballo ora in Afghanistan) affidandosi completamente alle sue truppe, rivelatesi inaffidabili come ha dimostrato il «blitzkrieg» in salsa mediorientale di Isil. Il contraltare all'indecisionismo obamiano è la determinazione di Putin.

BOCCIATO

Il presidente russo ha scelto con chi stare in Medio Oriente: con Bashar al-Assad in Siria, e ora con il traballante governo dello sciita Maliki, sfilando di mano al competitor statunitense l'esclusiva dell'iniziativa e rinforzando i suoi legami anzitutto con l'Iran di Khamenei

IL DOSSIER

#iostocnlunita

Giunta la prima tranché di caccia-bombardieri Sukhoi-25 dalla Russia Appoggio senza riserve al premier Nouri al Maliki e nuovo asse con l'Iran

...
Gli jihadisti sunniti hanno proclamato un «Califfato islamico» tra Aleppo in Siria e Diyala in Iraq

e con il regime in Siria.

Nel frattempo, Obama è bocciato dagli americani per la politica estera. Secondo un sondaggio del 24 giugno di *New York Times* e *Cbs*, il 58% non approva il presidente americano nella sua gestione degli affari esteri, 10 punti percentuali in più rispetto al mese scorso. Si tratta della percentuale più alta da quando Obama ha assunto l'incarico nel 2009. Il 52% degli interpellati non approva come Obama sta gestendo l'attuale situazione in Iraq. Un terzo degli



Un attentato a Baghdad, nel quartiere sciita di Sadr City FOTO DI ALI SADR/AP-LAPRESSE

DOVE SONO GLI JIHADISTI SUNNITI

■ provincia attaccata ■ provincia occupata ■ città coinvolta



elettori democratici dice di non approvare le scelte di politica estera fatte dal presidente. Il 51 per cento degli americani condivide l'invio in Iraq di 300 consiglieri così come poco più della metà degli elettori statunitensi è disposto a collaborare con l'Iran per risolvere la crisi irachena. La bocciatura non è solo interna.

Stanco, invecchiato, ma lucidissimo come nei giorni migliori, Tareq Aziz, ex fedelissimo braccio destro di Saddam Hussein, affida a un'intervista al

Guardian una sciabolata contro Obama. Nella sua prima intervista faccia a faccia con un giornalista da quando è stato catturato poco dopo la caduta di Baghdad più di sette anni fa, Tareq Aziz ha spiegato al quotidiano britannico come a suo avviso gli Stati Uniti ritirandosi dall'Iraq provocheranno la «morte» del Paese. «Pensavo che Obama avrebbe corretto alcuni errori di Bush - ha affermato Aziz - Ma Obama è ipocrita. Sta lasciando l'Iraq in balia dei lupi». «Siamo tutti vittime dell'Ame-

rica e della Gran Bretagna - ha detto - Hanno ucciso il nostro Paese in molti modi. Quando si fa un errore bisogna correggere quell'errore, non lasciar morire l'Iraq». Insomma, Obama fa la voce grossa ma non troppo, afferma di sostenere Baghdad e di prendere in considerazione un intervento aereo per bersagliare i jihadisti, ma nel frattempo dichiara «non possiamo fare noi il lavoro per loro», riferendosi al governo iracheno.

La Casa Bianca ordina alla portaerei US George HW Bush di dirigersi nel Golfo Persico, ma con calma, c'è tempo, intanto i massacri continuano. Una situazione che abbiamo già visto in Siria, quando Obama dichiarò che l'uso di armi chimiche e biologiche avrebbe superato la «linea rossa per un possibile intervento militare nel Paese». Le armi chimiche sono state usate ripetutamente, verosimilmente da entrambe le parti, ma gli Stati Uniti non sono mai intervenuti. Approfittando dell'immobilismo di Obama, che da anni discute se armare i ribelli «buoni» dando di fatto il tempo ai terroristi di diventare ancora più forti, l'Isil ha consolidato il suo potere in Siria. E sfruttando l'incapacità di governare del premier iracheno al Maliki, che ha favorito gli sciiti in ogni modo a danno dei sunniti, ha preso prima Fallujah, a gennaio, e ora Mosul, Ramadi, Diyala, Ninive, Salaheddine sono tutte in mano dei jihadisti, che ora controllano anche i posti di frontiera con la Siria di Qaim e al Waleed, e più a sud il valico di Turaibil, tra l'Iraq e la Giordania. E in serata, l'annuncio: gli jihadisti sunniti hanno proclamato un «Califfato islamico», sui territori che si estendono tra Aleppo, nel nord della Siria, e il governatorato di Diyala, nella zona orientale dell'Iraq. In una registrazione audio diffusa sul web, l'Isil ha annunciato che a capo del Califfato c'è il califfo e leader del gruppo Abu Bakr al-Baghdadi.